

editore coraggioso dovrebbe dunque pensare a tradurlo, nella speranza che il clamore suscitato dal bel film *The triangle of sadness* non si limiti a spettacolarizzare l'abiezione di quel mondo, ma che se ne possa parlare anche in altri sedi, magari politiche.

Paolo Grassi, *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Milano, Franco Angeli, 2022, 212 pp.

SEBASTIANO BENASSO
Università di Genova

Con *Barrio San Siro* Paolo Grassi restituisce i risultati della sua accurata etnografia del quartiere milanese, organizzando il volume attorno alle storie raccolte e alle relazioni osservate e costruite in uno spazio urbano nel quale le dimensioni dello stigma, dell'abbandono e della vulnerabilità sociale spesso si intersecano determinando condizioni materiali e simboliche alle quali le politiche locali faticano a rispondere. Del resto San Siro rappresenta una particolarità nel contesto milanese e la sua specificità contrasta rispetto l'immagine dominante della città. Negli ultimi anni l'area metropolitana è stata sottoposta a un processo di restyling culminato con Expo 2015. Da questo momento la narrazione su una Milano più gradevole dal punto di vista estetico, vivibile e sostenibile ha riverberato sui media e in particolare sulle modalità comunicative delle e degli influencer che celebrano alcune zone – CityLife su tutte – come palcoscenico ideale per la messa in scena di stili di vita percepiti desiderabili agli occhi dal loro pubblico. Occultato da un discorso capace di penetrare profondamente il

senso comune, il meccanismo sottostante la «Milano finalmente bella» è però quello che tipicamente si intreccia alla gentrificazione e che dunque materializza nella città le conseguenze dell'ideologia neoliberale, regolando diversi regimi di visibilità. Questo riguarda tanto la dimensione estetica – cosa è considerato «bello» e di conseguenza vetrinizzabile nello spazio urbano – quanto quella delle relazioni di potere tra i diversi gruppi sociali che attraversano la città – quali presenze sono ammesse e iper-visibilizzate e quali invece respinte perché contrastanti rispetto alla definizione egemonica del decoro. Si genera in questo modo una serie di cortocircuiti che fa sì che la stessa Milano di Chiara Ferragni e delle amministrazioni «progressiste» di Pisapia e Sala ospiti un «barrio» non lontano dal cuore del suo centro.

La San Siro raccontata nel lavoro di Paolo Grassi si presenta sotto il profilo di un'area perifericamente centrale – o centralmente periferica che dir si voglia – dove i segni della privazione convivono con «rigenerazioni» a macchia di leopardo e dove, soprattutto, l'attenzione selettiva delle istituzioni promuove interventi intermittenti e spesso poco coerenti sul tessuto sociale del quartiere. A definirla «barrio» non è Grassi, ma una scritta su un muro incontrata al suo primo ingresso a San Siro. Il graffito offre uno spunto per riflettere sull'autodeterminazione delle comunità del quartiere, che nel ricollocarlo nel panorama simbolico delle periferie globali – dal *barrio*, appunto, alla *banlieue* passando per lo *slum* – rivendicano una condizione accomunata da forme di violenza quotidiana che, come mostrano le narrazioni raccolte, possono essere variabilmente

subite e agite. Ma non solo, in questa autodefinizione possiamo rintracciare un'istanza di inversione dello stigma, un potenziale di resistenza, per un quartiere sul quale insistono eterorappresentazioni modellate dalla retorica del degrado.

Le diverse declinazioni della violenza – materiale, simbolica, istituzionale solo per citarne alcune – costituiscono uno dei principali fili conduttori nella restituzione del lavoro etnografico di Grassi. Nel micro delle esperienze delle persone incontrate nel quartiere, l'autore rintraccia gli effetti della violenza strutturale prodotta su scala macrosociale dalle conseguenze della svolta neoliberale. Attraverso la mediazione di spazi urbani mai neutri e, anzi, sempre regolati e significati dagli ordinamenti di potere, e quindi a loro volta potenzialmente «violenti», si produce nelle biografie delle e dei residenti un «precipitato» di diverse forme di marginalità. Seguendo il percorso inverso, e partendo dal basso delle storie ascoltate e della quotidianità del quartiere, Grassi risale il continuum lungo il quale queste diverse forme di violenza si intersecano.

La restituzione etnografica si concentra in prima istanza sulla dimensione della relazione tra San Siro e le amministrazioni locali, svelando come la retorica sull'abbandono istituzionale delle periferie sia di fatto smentita dalla proliferazione di azioni di intervento che, a prescindere dalle intenzioni politiche, scontano uno scollamento dal vissuto delle comunità del quartiere, oltre a una generale carenza di coordinamento. Per fare luce su queste dinamiche, Grassi attinge alle informazioni raccolte nel suo diario di campo in occasione di una «merenda

interculturale» organizzata da un gruppo di residenti che inaspettatamente si trasforma in assemblea pubblica in ragione della presenza del sindaco. Le conseguenze dell'attenzione selettiva delle istituzioni sono al centro anche della ricostruzione della traiettoria biografica di una persona teoricamente «emancipata» dalla condizione di senza fissa dimora grazie all'intervento dei servizi sociali che la ricollocano in un appartamento a San Siro, senza per questo comprendere bisogni che andrebbero ben oltre la questione meramente abitativa.

Sono diverse le dimensioni sociali e materiali di San Siro sulle quali si costruisce lo stigma territoriale assegnato al quartiere e applicato come dispositivo retorico della sua marginalizzazione. Lo sguardo di Grassi in questo senso si muove su più livelli, richiamando per esempio il «fantasma del terrorismo» evocato dalla presenza significativa di comunità migranti – e in particolare di provenienza nordafricana –, e inquadrandolo sia come pretesto per l'intensificazione di azioni di controllo istituzionale sul territorio, che come fattore di divisione interno al quartiere. Anche componenti materiali come la spazzatura accumulata servono a raccontare come due comitati locali abbiano lavorato sul tema dei rifiuti per costruire una contro-narrazione sulle questioni del degrado e del decoro. O, ancora, attraverso le storie di due rapper di San Siro, Grassi spiega come la narrazione dei media contemporanei sui giovani della periferia non si sottragga dalla produzione del panico morale che tipicamente accompagna le manifestazioni pubbliche delle culture giovanili. Ma anche come sia a partire dalla condivisione di immaginari

sottoculturali che per questi ragazzi si aprano opportunità di emancipazione da un quartiere destinato comunque a restare un tema centrale nelle loro produzioni musicali, mostrando la tensione tra voglia di andarsene e ancoramento identitario che spesso risuona nelle esperienze delle soggettività che abitano i margini sociali e urbani. In alcuni passaggi l'analisi di Grassi espande il proprio raggio, in un certo senso «esce» da San Siro, e si concentra su storie che passano per il quartiere ma che allo stesso tempo attraversano dimensioni più ampie come quella dell'area metropolitana milanese o quella transnazionale delle migrazioni. Con questo movimento l'esplorazione ricolloca il quartiere e le sue dinamiche dentro quadri più ampi, non solo sul piano spaziale, ma anche politico e amministrativo e ricostruisce una storia collettiva di relazioni conflittuali, e inevitabilmente verticali, con le istituzioni.

Dal punto di vista della riflessività metodologica, il lavoro di Grassi ha certamente il merito di interrogarsi sui rischi di estrattivismo connaturati a ogni percorso di ricerca e ai differenziali di potere di definizione della realtà e delle relazioni che inevitabilmente entrano in gioco. Appoggiandosi alla riflessione di matrice antropologica, Grassi non «vende» soluzioni naïf per il loro superamento sulla base di una retorica orizzontalità, ma trova nel concetto di *implicazione* un referente fondamentale per orientare il suo posizionamento nel campo. Implicarsi significa in questo senso partire dalla domanda «Chi sono io per i miei interlocutori?», e sulla base di questa istituire il campo di ricerca non come scenario esperienziale del ricercatore,

ma come processo relazionale. L'aspetto per certi versi dirompente di questa scelta consiste nel vedere - come Grassi sa fare - come questa impatti non solo sul metodo, ma anche sull'epistemologia, perimetrando la possibilità di comprensione del ricercatore nei confini dello spazio relazionale costruito sul campo e di quelli simbolici delle rappresentazioni che gli attori sociali incontrati gli assegnano.

Marco Marzano, *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore*, Milano, Bompiani, 2021, 267 pp.

CIRUS RINALDI
Università di Palermo

Ritornando sul campo che lo ha visto da tempo impegnato nell'analisi sociologica del clero, Marco Marzano ne *La casta dei casti* analizza gli elementi psico-sociali, culturali e strutturali che caratterizzano l'organizzazione della Chiesa cattolica sui temi che coinvolgono la vita intima, affettiva e sessuale, degli appartenenti al clero. A partire da una serie di eventi personali che caratterizzano implicitamente in termini auto-etnografici il suo ultimo lavoro, l'autore evidenzia come le forme organizzative della Chiesa cattolica si sostanzino nell'istituzione di un ceto sacerdotale maschile (e di religiose subordinate) sottoposto a processi formativi specifici rispetto ai quali il principio fondante diventa quello gerarchico, che determina la definizione di un'organizzazione chiusa e autoreferenziale. La professionalizzazione del ceto sacerdotale come espressione esemplare del processo di burocratizzazione della Chiesa cattolica si unisce al celibato e